Anno II. Trieste, Lunedì 24 Settembre 1883 (Edizione del meriggio) N. 624

Si publica due volte al giorno. L'edizione del mattino esce alle ore 5 ant. e vendesi a soldi 2 Arretrati soldi 3. L'edizione del meriggio vendesi a 1 soldo Ufficio del giornale: Corso N. 4 pianoterra.

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana o 60 al mese, mattino e meriggio soldi 21 settim. e soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

ALAMANNO MORELLI

Parmenio Bettòli scrive nel *Popolo Romano* un articolo che vale la pena di riprodurre:

Il povero Alamanno Morelli è flagellato, nè più nè meno, da una gragnuola asciutta di epistole, con le quali gli si rimprovera, forse non tanto il suo divisamento di abbandonare le scene, quanto le varie ragioni, che ne ha addotto.

Egli ha detto che non vi sono più artisti, che non vi sono più autori, che la Suburra ha invaso il Palatino, ossia che le operette hanno preso il sopravvento su l'arte seria...

Non lo avesse mai detto!

Gli si sono avventati alle calcagna come tanti cani arrabbiati. Il che dimostra una volta di più come la verità riesca sempre poco gradevole.

In quanto agli artisti, mi ascrivo a fortuna ed onore che un luminare dell'arte, quale il Morelli, sia venuto a confermare, con la sua autorevole parola, ciò che, da tempo, io ne vado dicendo. Che proprio non ve ne siano più, sarebbe menzogna affermarlo; ma, siccome rilevai più volte, i pochi buoni che rimangono, sono troppo disseminati, acciocchè possano produrre ciò che sarebbe richiesto, ossia, un assieme completo e perfetto. E di questo (e non temo smentite), eccetto forse la drammatica compagnia nazionale, che ancora non conosco bene, quasi nessun'altra può dirsi fornita.

Ecco, dunque, riguardo agli artisti, ciò che assolutamente ci manca.

Quanto agli autori, è una nota dolente. dolentissima, stridente; ma, per quanto ci s'ingegni a toccare altri tasti, essa non ismette da dare sempre il medesimo suono. Noi non ne abbiamo, non ne abbiamo!

Vi sono bene giovani ed uomini d'ingegno, che riescono, di tratto in tratto, a imbroccare qualche ciambella col buco. Si chiamano Marenco, si chiamano Giacosa, si chiamano Torelli, Muratori, Bersezio, Costetti, Castelnuovo, Montecorboli, Salvestri, ecc. ecc. Ma non c'è nessuno che sia capace, come un tempo Goldoni, come un tempo Scribe, come adesso un Sardou, di produrre tanti buoni lavori che bastino a nodrire i nostri repertori.

Lo stesso Ferrari, il più sicuro e il più fortunato dei nostri autori drammatici, non è mai riuscito, tutto sommato. a mettere insieme più di un lavoro all'anno.

Manchiamo, dicono, di società, di ambiente, d'inventiva, sarà benissimo; ma più specialmente manchiamo di quattrini; questo è quanto!

Può darsi che, anche quando, per migliorate condizioni, gli scrittori italiani fossero posti in grado di guadagnare, col teatro, tanto da vivere decorosamente, senza bisogno di ricorrere ad altro, non fossero poi capaci, per le altre suaccennate mancanze, di produrre degni ed accettevoli lavori. Ma allora soltanto l'altro frizzante influsso di cotali mancanze sarebbe ben dimostrato; mentre, allo stato delle cose, non è dimostrata che quella del *cum quibus*.

S'è tirata a mano la storiella che i capocomici non si degnano di leggere i manoscritti che loro vengano rimessi, se non quando portino nomi di autori conosciutissimi; s'è persino inventato da un giornaletto di Firenze, lo *Staffile*, che io stesso per fare una prova, abbia trasmesso un quaderno in bianco a un capocomico, il quale, *dopo lettura*, me lo avrebbe ritornato con giudizio sfavorevole.

Non è vero. E come non è vero questo; non è vero che i capocomici non leggano. Leggono sino alla sazietà, sino alla nausea; ma che colpa ce ne hanno loro, se il più delle cose che leggono sono roba da chiodi?

Volete una prova che vale per tutte?

Ricordatevi il famoso giurì drammatico istituito da quello istesso Alamanno Morelli, che oggi mi ha posto la penna in mano. L'anno, in cui dal detto giurì vennero giudicati degni di recita il noto lavoruccio in un atto della Sormanni e altri due; erano, se ben mi ricordo, più di duecento i lavori presentati al concorso. Se quelli furono letti, o no, può dirlo Leone Fortis. Eppure, su quei duecento, tre soli se ne trovarono reputati suscettivi di scenico esperimento e, anche di questi tre, alla prova effettiva, due fecero un solenne capitombolo.

Cosa, dunque, ci si ricanta?

Sul capitolo: operette, poi, non dico più verbo.

A contrastare l'asserzione del Morelli, s'è portato l'esempio che presentemente, a Roma, si sono trovate tre compagnie: Ciotti e Serafini all'Umberto, Dondini e C. al Costanzi è, prima Adelaide Tessero, al Quirino, poi Cesare Rossi al Valle; le quali hanno avuto sempre i loro teatri assai frequentati.

Grazie!

Ma non si è osservato, altresì, che, per caso, per mero caso, non si sono avuti concomitantemente spettacoli di operette.

Oh, ci avessimo avuto un po' di Tomba, un tanto di Franceschini, o solamente un cencio di Bruto Bocci, eppoi l'avremmo veduta!

Io non dico, certo, che mi rallegri il pensiero che anche Alamanno Morelli, l'illustre veterano del nostro teatro drammatico, diserti le scene, scoraggiato e scontento; ma non so, d'altronde dove pescare i paradossi per dargli il torto.

Parmenio Bettòli.

La nuova Casamicciola.

Alla Casamicciola distrutta dal terribile disastro del 27 Luglio, succede una Nuova Casamicciola in legno, — La prima era sul pendio del monte, questa è alle falde ed ha le sue strade, le sue piazze, i suoi rioni. — Allorchè si conobbe esser pericoloso il rifabbricare e d'altra parte bisognava dar ricovero ai numerosi abitanti rimasti senza tetto, negli ingegneri sorse l'idea delle baracche e dei varii modelli si adottò quello dell'ingegnere del genio civile cav. Rega, modificato in alcuni punti dall'ingegnere in capo cav. Zagni. Ognuna di queste baracche ha un nome proprio, ed un certo numero di esse formano un rione. Le baracche sono quasi tutte uniformi, misurano 8 metri di lunghezza per 7 di larghezza — si dividono in due, tre, quattro compartimenti. Il pavimento è formato di grosse lastre di fabbrica staccate dal terreno da muricciuoli di 7 a 10 centimetri. Hanno l'altezza nelle pareti di circa due metri e raggiungono i 5 metri sul punto culminante del tetto, il quale è coperto di Zinco ovvero di ferro ondulato. Ad evitare i facili incendi ed i forti freddi, le pareti di legno, nell'interno sono ricoperte di un leggiero intonaco ed hanno delle catene che ne impediscono la caduta e qualunque sia l'oscillazione cui potranno andare soggette.

Di queste baracche oggi se ne contano 150 circa ed altre si proseguono a costruire. Si costruiscono pure 3 chiese ad architettura gotica, al pari d'una baracca maggiore composta di 8 camere, oltre una più spaziosa destinata ad essere la sede del municipio.

Presto tutta la città sarà in legno, e chi sa se l'anno venturo, portate verso il mare mercè speciali acquedotti le salutifere acque per cui andava sì celebre quel sito, non si veggono risorti stabilimenti e ville, sul sistema degli *chalèts* svizzeri.

Sarà una specialità maggiore che accrescerà la curiosità dei viaggiatori.

La spedizione Artica

Si hanno notizie della spedizione artica danese colla nave *Dijmphna*.

Questa nave giungeva il giorno 8 agosto 1882 a Chabarowa, e ripartiva lo stesso giorno per cercare di raggiungere la costa di Yalmal, e proseguire quindi pel Capo Tcheljuskin, ma nel mare di Kara il ghiaccio era talmente compatto che non potè proseguire. Dovette ritornare indietro di qualche miglio e rimanere nello stretto di Yugor sino al 15; durante questo tempo il personale rimase in continua apprensione pel movimento del ghiaccio col flusso e riflusso.

Il giorno 16 infine la *Dijmphna* lasciò lo stretto e navigando fra il ghiaccio frantumato, giunse la sera all'isolotto di Mestin.

Il 17 rimise in rotta, ma la sera fu nuovamente arrestata dal ghiaccio. In quel giorno incontrarono la spedizione internazionale, composta delle navi *Varna* e *Louise*.

Dopo molte difficoltà, l'indomani riuscirono le due spedizioni a comunicare fra loro, e passarone unite la sera dei 18.

***

La *Louise* in seguito, profittando di una eventuale occasione propizia attorno ad essa, si allontanò, ma dovette retrocedere il 22, nel qual giorno riuscì a comunicare coi compagni solamente col mezzo di un battello tirato sul ghiaccio, ed annunziò ad essi che tentava il viaggio di ritorno. Difatti scomparve nel giorno stesso.

La *Dijphna* e la *Varna* rimasero imprigionate — quest'ultima giá avariata da pressioni antecedenti del ghiaccio, non potè resistere alle nuove pressioni, rimase ancora qualche poco a galla perchè sostenuta dal ghiaccio stesso, ma il 24 affondò. L'equipaggio fu raccolto sulla *Dijmphna*, che finora rimase miracolosamente incolume, quantunque spesso minacciata più severamente della povera compagna.

Tanto gli olandesi che i norvegiani vissero a bordo della *Dijmphna* sin dopo il 24 dicembre: e in una casa costrutta sul ghiaccio, a 250 metri dalla nave superstiste, come rifugio in caso di bisogno. furono fatti gli studi e le osservazioni scientifiche opportune.

L'esistenza durante l'inverno fu dura assai, ma ciò non ostante la salute si mantenne ottima. Un solo caso di morte ebbesi a deplorare nell'equipaggio della *Varna*; però fu effetto di tisi accelerata dalle circostanze locali.

***

Coll'estate il ghiaccio ha cambiato aspetto; la neve si è sciolta, ma la *Dijmphna*, al momento delle ultime notizie spedite, era ancora imprigionata. Se per un fortunato evento era possibile progredire durante la buona stagione, si sarebbero fatti tutti gli sforzi per continuare la circumnavigazione dell'Asia; altrimenti, lasciando poche persone coi viveri occorrenti sulla nave, il resto della spedizione doveva volgere in ritirata mirando di raggiungere Chabarowa.

In giro al mondo.

I faux-menages. Un grave fatto — scrive il *Roma* di Napoli del 20. — è avvenuto questa notte in sezione Pendino.

---

accessi, ma non vi erano mai riusciti, e soltanto ci riuscirono a sera allorquando la sete di vendetta fu in gran parte saziata. Il popolo, se fiuta il sangue, non ismette senza averne bevuto, senza che lo spettacolo delle stragi, a cui non è avvezzo, non lo richiami un po' alla ragione e da questa al rimorso e al pentimento.

Mentre in Piazza Grande i due patrizi assestavano le cose publiche e, condotti in trionfo dal popolo, assumevano il potere il comando di una divisione, ordinandogli di attaccare il forte Venezia.

Il Freccia, che avea sempre seguito Lionello, ebbe l'ordine di staccarsene e di restare con Ellacher, ciò che non piacque nè a lui nè al suo padrone, poichè ambidue avevano motivi per non separarsi sinchè non si fossero pienamente intesi su tante e tante cose. Ma la disciplina militare, particolarmente in guerra, è inesorabile.

Intorno ad esso la morte aveva seminato la strage; si camminava sovra un tappeto di moribondi e di cadaveri.

Il Freccia, ferito nella testa da una palla di archibugio, era caduto tra le zampe del cavallo del comandante e non si era più sollevato; la ferita doveva esser letale.

Ellacher riconobbe che una pertinace resistenza, non avrebbe arrecato utile di sorta, anzi uno scapito tale da far perprese.

Fece raccogliere quanti feriti fu possibile e mettere in disparte i morti.

Nondimeno a tutto non potè provvedere e buona parte dei caduti rimase tutta la notte abbandonata agli atroci dolori delle ferite riportate, confusi amici con nemici, l'uno appresso dell'altro, accomunati in una medesima sorte travolti dall'inesorabile fato nella stessa miserevole fine.

(*Continua.*)

Due giovani cocchieri, verso la mezzanotte, erano intenti a pulire le vetture, quando udirono un rumore forte e secco nell'atrio. Accorsi, trovarono distesa al suolo, in camicia, una donna piuttosto giovane col cranio fracassato ed una larga ferita alla fronte.

Presi da spavento, chiamarono gente, e cercarono di prestare qualche aiuto alla disgraziata, ma ella era già cadavere.

L'infelice aveva nome Raffaella Popalo, d'anni 36, e viveva con una sorella al vico Zuroli, n. 40, secondo piano.

Ella, quindici anni or sono, aveva conosciuto un capitano veterinario, a nome D. S.. Cominciarono ad amoreggiare, finchè strette relazioni più intime, la Raffaella lasciò la famiglia e seguì il suo amante, nelle varie città dove fu destinato.

Fra i due amanti vi fu sempre un buon accordo e il capitano prometteva alla Raffaella di legalizzare la loro illegittima unione.

Ultimamente però trovavansi in Santa Maria Capua Vetere, e la Raffaella cominciava a notare un po' di indifferenza nel suo amante, e ne era molto dolente.

Quindici giorni fa ella fu chiamata dal capitano, il quale, su per giù, le fece questo discorso:

— Raffaella, io non posso sposarti perchè non ho da garantire la dote che il regolamento militare richiede. Perchè dunque prolungare questa difficile nostra situazione? Torna a Napoli da tua sorella e cerca di obbliarmi.

Non è a dirsi quanto la poveretta fosse amareggiata da queste parole. Pianse, pregò, ma tutto fu inutile.

Allora l'infelice giovane, vedendo che ogni sua premura riusciva inutile, venne a Napoli a trovare la sorella. Questa cercò di distrarla un po' e la condusse anche a Teano da altri congiunti. Ma Raffaella intristava ogni giorno più.

Giorni sono restò a letto. Fu chiamato un dottore, il quale riconobbe che la Raffaella soffriva di fissazione e che il suo stato era pericoloso, potendo da un momento all'altro diventar pazza. Fu telegrafato al capitano che venne a Napoli ma trovò la Popalo in grave stato e fece nuovamente chiamare il medico. Questi confermò quanto prima aveva detto e disse che fra poco quell'infelice sarebbe certamente entrata nel manicomio.

Il capitano ripartì incaricando il dottore di prestarle ogni cura.

Ieri dal mezzogiorno in poi la Popalo ebbe continui delirii, e la sorella telegrafò al capitano, il quale rispose che trovavasi ammalato e non poteva recarsi a Napoli.

Verso sera, la infelice sembrava più calma, ma a mezzanotte la sorella ch'era nel letto con lei, si accorse che si alzava e la seguì.

Raffaella la respinse bruscamente e le produsse una forte contusione al braccio per la caduta. Poscia aprì la finestra e si buttò giù nel cortile.

La fine di un dramma. Anche Vittorio Giorgi, attore della compagnia Salvini-Paladini, è morto.

I lettori ricorderanno indubbiamente il lugubre dramma che contristò lo scorso mese Savona, e nel quale lasciò la vita l'artista Mey della stessa compagnia.

Terribile accidente ferroviario. Su Rochester e Zumbrota, ove circa 100 persone rimasero morte e ferite ci mandano i seguenti particolari.

A causa della interruzione nel servizio telegrafico non si poterono avere altre informazioni che quelle recate da un treno proveniente dalla scena del disastro con 35 feriti.

Il convoglio era stato preso fra un turbine spaventoso mentre correva a velocità massima; la forza del vento portò locomotiva e vagoni fuori delle rotaie, e ne fece un mucchio di ruine.

Le persone che furono presenti alla sciagura la descrivono come una delle più terribili che si sia mai verificata fra gli annali dei disastri ferroviarii.

Non v'era un vagone che non fosse fracassato in mille pezzi dall'urto prodotto dalla subita fermata dell'essere uscito di sbalzo dalle rotaie; dei passeggieri, molti furono uccisi, quasi nessuno rimase illeso.

All'ora in cui fu spedito il telegramma si erano ritirati dai frantumi nove cadaveri, ma, l'operazione dello scavo era appena incominciata.

A lettere d'oro. Racconta la *Perseveranza* che ieri l'altro, alla stazione centrale della ferrovia di Milano, l'ingegnere Cetti di Como, abbandonava inavvertitamente un gruppo contenente la somma di lire 15 mila in biglietti di banca, che fu trovato dal guardia-sala Angelo Galliardi. L'onesto uomo lo consegnò al capo-stazione, e quando il Cetti si presentò a domandare se caso mai fosse stato trovato l'involto smarrito, il Galliardi, malgrado le insistenze del Cetti, rifiutò il premio che gli sarebbe toccato per legge, e accettò sole cento lire di gratificazione privata.

Morto resuscitato. L. N. di Livorno, dava segni di alienazione mentale. Un giorno uscì di casa e non ritornò più. Si credette che si fosse gettato in mare. Infatti un cadavere, venuto in quei giorni a galla, l'atorità giudiziaria lo ritenne il suo e se ne constatò la morte.

Giorni sono ad Empoli i carabinieri arrestarono un tale che non aveva le carte in regola. Era malato: lo si ricoverò all'ospedale e si dubitò che fosse il defunto L. N. Si telegrafò a Livorno, ma venne risposto che L. N. era morto. Un di lui figlio corse però ad Empoli e riconobbe proprio nel ricoverato suo padre.

Produzione della birra. Da una statistica pubblicata dalla *Allgemeine Zeitung für Bauerei und Malzfabrikation* togliamo le seguenti notizie sulla produzione di questa industria:

„La produzione della birra nell'impero tedesco raggiunse nell'anno 1881-82 i hl. 39,055,473, di cui 12,341,574 spettano all'Eldorado dei bevitori di birra, la Baviera, e 3,247,711 hl alla Svevia. Quindi per capo di abitante la Baviera produce in media 233 l di birra, la Svevia 189 l., Baden 71 l., Berlino 62 l., il paese dell'impero 55 l. La Germania esporta annualmente circa 1,256,000 hl. di birra.

„Nel 1882 l'impero austro-ungherese ha prodotto 12,142,300 hl. di birra, di cui ne esportò 206,763 hl.

„I paesi principali di esportazione della birra germanica ed austriaca sono: la Francia con 385,748 hl., il Belgio con 120,165 hl., l'America del Nord con 14,178,557 galloni (a 4,5 l.) e la Svizzera con 64,283 (contro 67,626 hl. nel passato anno).

„Le birrerie svizzere produssero nel 1881 1.009,000 hl. e nel 1882 920,000 hl. e ne esportarono nel 1881 13,162 hl. e nel 1882 15,505 chil."

PENSIERI.

La donna ed il fanciullo considerano come perduto, tutto il tempo che non consacrano ad occuparsi delle loro persone.

La donna preferirà sempre avere per marito un uomo mediocre che passi la vita ai suoi piedi, anzichè un uomo di genio che la trascuri

A. Rocco. *Edit e Red. resp.* — *Tip. Amati*

LA MOGLIE DEL MORTO.*)

(144)

— Lo scopo era che, essendo tutti addormentati in casa, non lo si vedesse venir la notte a svegliarmi e derubarmi... Io aveva ancora dei numerosi gioielli. Lo sorpresi cercandoli... Mi alzai; egli me li chiese, io ricusai... Ebbe luogo una scena orribile; mi trattò come l'ultima delle donne. Gli risposi che maritandosi egli sapeva che cosa si facesse... che non mi ero dissimulata... Allora egli si adirò, volle strozzarmi. Mi gli sottrassi e gridai al soccorso, fuggendo dalla stanza nello spogliatoio; egli afferrò una revoltella e tirò su me fracassando la specchiera... Poscia, non avendomi colpita, corse per agguantarmi nello spogliatoio... Non so che cosa avvenne; egli cadde; tosto mi precipitai nella mia stanza... Presi la prima veste che mi capitò, e, seminuda, in pantofole, fuggii... Ecco, signore!

— Ebbene. Séglin, che cosa avete a dire?

Fernando era orribile a vedersi, i suoi occhi sortivano dalle loro orbite, i suoi denti digrignavano, le sue labbra si agitavano senza che potesse proferir motto. Le due guardie duravano fatica a contenerlo... Tutto a un tratto le più orribili ingiurie uscirono dalla sua bocca.

— Miserabile bagascia! Indegna creatura, tu menti! mostro d'infamia. Voi non mi impedirete di strozzarla.

Ed ei si dimenava con tal furia, che il giudice, spaventato, vivamente disse:

— Uscite, uscite, signora... Noi siamo sufficientemente istruiti...

Iza coprì suo marito del suo stesso sguardo sdegnoso, che salì lentamente dai piedi ai capelli, e dopo di aver sorriso al giudice, dicendogli:

— Egli non mi fa paura... Mi aveva abituata a scene simili...

Ella uscì. Un agente entrò per prestare mano forte agli altri; ma ciò fu inutile: nello stesso tempo che sua moglie si ritirava, la sua collera disparve per far luogo ad una prostrazione completa; si fu costretti di avvicinare una sedia, onde egli non cadesse... Vedendolo quieto, il giudice disse:

— Avete inteso, Séglin: che avete a dire?

— Ah! signore, disse Fernando con voce straziante, gli è oltremodo infame e indegno quanto è testè qui accaduto.

— Negate ancora?

— Ma, signore, vi giuro che tutto ciò è falso, assolutamente falso...

— Siete già gravemete compromesso e di vostro assenso... E qual motivo, se non vi è quello della verità, volete che spinga una persona che il suo nome solo obbligherebbe a difendervi?

— Signore, è appunto ciò che vi domando.

— D'altra parte, quando si fa un matrimonio come il vostro, senza amore, si firma col denaro in mano.

— Ma, signore, io adorava... adoro mia moglie.. Ma mi sembra che non è lei che ho inteso. E non è in sì poco tempo che una ragazza, divenuta appena donna, arriva a tanta perversità...

— Che cosa mi dite? Maritandosi, la signora Seglin era donna.

— Ma no, signore.

— Orsù, è lei che lo ha dichiarato... Voi la sposavale, sapendo le di lei relazioni col principe di Zintsky..

— Oh! esclamò Fernando spaventato e portandosi le mani alla fronte.. l'amante del principe... Ella ve lo ha detto... e la dote... pagava!.. Oh! ma ciò è abbominevole! ma ciò è infame!

(Continua).

*) Proprietà letteraria dell' editore Ed. Sonzogno-Milano